

Due grandi dello spettacolo, Herbert von Karajan e Bette Davis, compiono ottant'anni e l'«avventura» continua

Claude Miller l'autore de «L'effrontée» gira un film rubato a Truffaut: «La piccola ladra», storia di un'adolescenza difficile

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

«Io, Buddha e Marx»

«Marxismo e buddhismo non sono inconciliabili». In questa intervista il Dalai Lama spiega come si possono incontrare due grandi visioni del mondo

GABRIELLA TAVERNESE

DHARAMSALA Dopo le violente dimostrazioni di quest'anno in Tibet, c'è nuova attenzione per questo paese e per il Dalai Lama, che è stato alla guida di sei milioni di tibetani come loro capo spirituale e temporale fin da quando i cinesi invasero la regione nel 1950. Nel 1959 il Dalai Lama fuggì in India con 100 mila altri tibetani suoi seguaci, dopo una sanguinosa rivolta contro i cinesi. Da allora vive in esilio a Dharamsala, una cittadina ai piedi dell'Himalaya dove è a capo del governo tibetano in esilio.

Il Dalai viene considerato dai buddhisti tibetani come l'incarnazione in terra di «Avalokitesvara», il Buddha della compassione, cioè la sua quattordicesima reincarnazione come Dalai Lama (prete-maestro con un oceano di saggezza).

In diverse occasioni, lei ha sostenuto che la sua potrebbe essere l'ultima incarnazione del Dalai Lama. Perché per i buddhisti tibetani necessariamente il Dalai Lama si deve reincarnare, perché una simile profeta?

Purtroppo i cinesi hanno creato l'impressione che il problema tibetano sia ispirato dal Dalai Lama, che avrebbe interesse a mantenere i suoi privilegi e il sistema del passato. Perciò, per smantellare questa falsa interpretazione, ho precisato che l'istituzione del Dalai Lama non dipende dalla mia persona. Se non ha più valore finirà. In questo caso io sarò l'ultimo Dalai Lama. Non ha alcuna importanza. Il problema è la nazione tibetana. Nell'abbozzo di Costituzione per il futuro Tibet del 1973, è detto che il potere del Dalai Lama può essere abolito dai due terzi del Parlamento; e nuovamente nel 1969 ho ripetuto che l'istituzione può continuare o no: dipende solo dai desideri del popolo tibetano.

Secondo lei i tibetani come considerano l'istituzione del Dalai Lama?

Oggi i Tibetani guardano al Dalai Lama come a un istituto esistente, viene importante. Il Dalai Lama è quasi il simbolo del Tibet.

Lei pensa che possono coesistere marxismo e buddhismo?

Penso di sì. Io sono profonda-

mente coinvolto in quanto accade nei paesi in cui nel passato il buddhismo era particolarmente fiorente e che oggi sono controllati dai comunisti. Credo che se, in questi paesi, fosse possibile trovare un dialogo comune, sarebbe un bene.

Lei ha parlato di somiglianze tra il buddhismo e il marxismo originale. Che cosa intende per marxismo originale?

Voglio dire, ci sono i comunisti italiani, francesi, europei che seguono l'idea marxista. Poi ci sono paesi come l'Unione Sovietica e la Cina che sembra abbiano molto deviato dalla teoria marxista originaria. In quei paesi, per quanto riguarda la politica nazionale, il marxismo ha troppo a che fare con il potere. Nella maggior parte dei paesi comunisti c'è troppa rigidità. Io penso che i paesi comunisti dovrebbero avere una direzione più collettiva. Nel capitalismo teoricamente c'è più possibilità di dittatura; nei paesi comunisti questa opportunità dovrebbe essere minore. Ma negli ultimi decenni che cosa è successo? Nei paesi comunisti la guida è stata collettiva solo di nome; alla fine era un'unica persona a prendere le decisioni, come nel caso di Stalin o Mao Zedong. Questo per me è contrario all'idea marxista originaria.

Dopo tutti questi anni di controllo cinese sul Tibet, i tibetani sono contrari al comunismo?

No. In Tibet anche prima che arrivassero i cinesi alcuni tibetani, da tempo comunisti, si unirono al Partito comunista cinese. E questo fin dagli anni Trenta. Alcuni di loro hanno partecipato alla guerra cino-giapponese. Però i comunisti tibetani, anche quelli antireligiosi, hanno continuato ad essere tibetani. Quando si è posta la questione nazionale sono prima tibetani e poi comunisti. Noi non siamo anticinesi, non siamo contro le riforme. Siamo semplicemente contro le atrocità dei cinesi. La loro non è altro che un'occupazione. Il Tibet non appartiene alla Cina, il Tibet è un paese separato.

Lei che rapporto vede tra la recente repressione contro i tibetani a Lhasa e la politica di liberalizzazione di Deng Xiaoping?

A questo riguardo, si deve giudicare a diversi livelli. A un livello superficiale più libertà e minore repressione danno l'opportunità alle persone di nutrirsi e a cominciare ad avere il coraggio di esprimere i propri sentimenti; ma ad un livello più profondo a causa della passata repressione, delle atrocità, del profondo dolore

noi, ma i tibetani non hanno mai accettato il Tibet come parte della Cina. Nel passato, quando la Cina è diventata più forte e noi più deboli, l'influenza cinese è sempre aumentata. Ma gli imperatori cinesi, gli imperatori della dinastia Manchu, per esempio, sono considerati dai tibetani persone religiose. I tibetani hanno sempre considerato quei potenti re cinesi come loro protettori.

E invece, che cosa vi lega all'India?

Con questo paese abbiamo un rapporto speciale. Tutto considerato, i nostri rapporti sono molto più stretti che con la Cina. L'India ha più di un motivo per sostenere che il Tibet è parte dell'India. Nel 1959, quando siamo scappati dal Tibet, non c'era altra via di raggiungere l'Europa o qualsiasi altro posto che passare per l'India. In quel tempo l'India non solo ci ha ridato rifugio, ci ha dato anche un enorme aiuto per la conservazione della nostra cultura, dell'identità tibetana. In questi trent'anni in confronto ad altri rifugiati noi ci siamo perfettamente ambientati in India. Politicamente, l'India trova difficile delle volte sostenere la causa tibetana. Ci sono disaccordi all'interno del governo. La sua politica ufficiale sostiene che il Tibet è parte della Cina, una regione cinese. Malgrado questo la simpatia dell'India per noi è costante. D'altra parte, il Tibet è davvero importante per l'India. Tutta la frontiera nord-orientale è con il Tibet. Finché i soldati cinesi restano in Tibet, l'India è minacciata. Il mio piano di pace in cinque punti prevede che il Tibet diventi una zona di pace, di non violenza. Di questo beneficeranno sia l'India che la Cina.

Lei che rapporto vede tra la recente repressione contro i tibetani a Lhasa e la politica di liberalizzazione di Deng Xiaoping?

A questo riguardo, si deve giudicare a diversi livelli. A un livello superficiale più libertà e minore repressione danno l'opportunità alle persone di nutrirsi e a cominciare ad avere il coraggio di esprimere i propri sentimenti; ma ad un livello più profondo a causa della passata repressione, delle atrocità, del profondo dolore



Il Dalai Lama, capo spirituale dei buddhisti tibetani

re e risentimento che c'è nel paese accade quel che è accaduto recentemente. Vi sono posizioni diverse nel Partito comunista cinese, una è per la linea dura, l'altra è più moderata. È un errore se la linea dura crede che queste cose succedano perché c'è più indulgenza e reclama più controllo. Al momento può andare bene, ma alla lunga questo maggior controllo richiama più conflitti. Non solo per questa generazione, ma per la successiva, la decima, la centesima generazione. In prospettiva, per eliminare questo tipo di problemi i cinesi devono trattare i tibetani davvero come fratelli e sorelle, in totale eguaglianza. Se mostreranno un'apertura genuina, anche noi risponderemo di conseguenza. Se non succederà, questo tipo di problemi rimarrà.

Voi state per aprire un ufficio a Washington. Secondo lei gli Stati Uniti potranno cambiare la loro posizione rispetto al Tibet?

Non lo so. Un rapporto con l'amministrazione statunitense credo sia difficile. Ma in America ho scoperto, tra i membri del congresso, vigoris sostenitori della causa tibetana. È molto importante che qualcuno rimanga lì permanentemente e possa spiegare cosa succede in Tibet. Questo non ha niente a che fare con il governo americano.

Perché siete stati ignorati così a lungo dall'Occidente?

La ragione principale è che, nel passato, il Tibet era eccessivamente isolato. Credo fosse per l'ignoranza e anche la paura che, avendo contatti col mondo esterno, qualcosa di brutto sarebbe potuto accadere al paese. È triste, fu un enorme sbaglio. Prima del 1950 il Tibet non ha fatto alcuno sforzo per avere contatti col mondo esterno e quando nel '49-'50 ha cercato di averli è stato troppo tardi. Dopo l'occupazione cinese, c'è stata la Corea. L'India era indipendente ma ancora troppo giovane: aveva il problema del Kashmir e poi della divisione del Pakistan. Se gli inglesi fossero rimasti, credo che ora la situazione sarebbe diversa.

Perché siete stati ignorati così a lungo dall'Occidente?

La ragione principale è che, nel passato, il Tibet era eccessivamente isolato. Credo fosse per l'ignoranza e anche la paura che, avendo contatti col mondo esterno, qualcosa di brutto sarebbe potuto accadere al paese. È triste, fu un enorme sbaglio. Prima del 1950 il Tibet non ha fatto alcuno sforzo per avere contatti col mondo esterno e quando nel '49-'50 ha cercato di averli è stato troppo tardi. Dopo l'occupazione cinese, c'è stata la Corea. L'India era indipendente ma ancora troppo giovane: aveva il problema del Kashmir e poi della divisione del Pakistan. Se gli inglesi fossero rimasti, credo che ora la situazione sarebbe diversa.

Pechino: «Può tornare a queste condizioni»

DALLA CORISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO La settima Assemblea nazionale cinese sta giocando anche la partita tibetana, ma lascia che a fare da protagonista sia Bainqen Lama. Bainqen e altri dirigenti tibetani hanno tenuto una affollatissima conferenza stampa, nel corso della quale l'espone religioso ha presentato una ricostruzione dei disordini del 5 marzo a Lhasa sensibilmente differente dalla versione ufficiale allora fornita dalle autorità cinesi.

C'è dunque una operazione «glasnost» tutta dentro i lavori - e la dialettica politica - della Assemblea nazionale. Il Tibet non è più una situazione difficile da risolvere solo con la repressione poliziesca, è un problema politico e richiede soluzioni politiche. Allora il punto di partenza è la verità su quanto è accaduto a marzo: avviata da un centinaio di monaci, la manifestazione alla fine ha coinvolto, spettatori compresi, circa diecimila persone. Durante i disordini, i morti sono stati quattro - un poliziotto, un monaco, due civili - ma una quinta persona è deceduta nei giorni successivi in ospedale. I poliziotti hanno picchiato selvaggiamente i dimostranti e hanno sparato uccidendo appunto due civili. Sono stati feriti 330 uomini della polizia e oltre 100 civili, ma non è da escludere che i feriti tra la popolazione siano stati molti di più perché non tutti si sono fatti medicare in ospedale. 200 persone sono state arrestate.

La soluzione politica del caso tibetano, secondo Bainqen Lama, richiede due scelte: dare finalmente sostanza alla autonomia prevista per le nazionalità minori garantendo la conquista di migliori condizioni di vita, rispettare la libertà religiosa. E parlando di rispetto della libertà religiosa, tramite Bainqen l'Assemblea nazionale manda messaggi in più direzioni, forse in disaccordo dello stesso Dalai Lama. Bainqen ha avuto toni concilianti quando ha risposto a una domanda sul Dalai Lama: può tornare in Cina quando vuole e abitare dove vuole purché la smetta di pretendere l'indipendenza del Tibet e si convinca che il Tibet, assieme alle altre nazionalità «minori», è parte di un unico paese socialista, la Cina. A New Delhi, in India, un portavoce del Dalai Lama ha raccolto con soddisfazione il «mutato atteggiamento» di Pechino, ma ha fatto presente l'esigenza di un Tibet «smilitarizzato».

Delon: «Io sono l'ultima star»



«Non ho mai riflettuto su nulla, vado avanti per istinto, rischio. Sono l'ultima star di Francia», parola di Alain Delon, che sta girando per T11 una serie televisiva dal costo di sessanta milioni di franchi, di cui venti milioni sono il cachet di Delon. «L'ultima star» ha concesso una intervista-confessione al quotidiano «Liberation» a patto che non si parlasse di politica, né di Barre né di Le Pen, il leader della destra di cui Delon è simpatizzante: in cambio ha raccontato cosa è per lui fare televisione. «L'audience? Je m'en fout (me ne infischio)». «La tv? Mi fa orrore l'idea che un programma muoia con la sua stessa messa in onda: un film, come un bambino, viene accompagnato nella sua crescita, di città in città». In cambio, oltre al cachet, la tv gli offre un extra per le vendite all'estero: «È normale».

È morto il critico letterario Paolo Milano

Il critico letterario Paolo Milano, nato a Roma nel 1904 da una famiglia della buona borghesia ebraica, amico di Saul Bellow e di Brecht, perseguitato dalle leggi razziali e esule prima a Parigi e poi a New York dove rimase fino agli anni Cinquanta, è morto sabato sera nella sua casa romana. Aveva conosciuto tutti gli intellettuali esuli come lui negli Stati Uniti, dove insegnava «letteratura comparata» al «Queen's college» di New York, ma aveva mantenuto rapporti anche con gli scrittori americani (Bellow gli aveva anche dedicato un romanzo). Dal '57 fino all'aprile dell'86 aveva tenuto una rubrica sull'«Espresso» intitolata «Il libro», ma oltre alla letteratura amava anche il teatro e dal '32 al '36 fu caporedattore della rivista «Scenario» del suo amico Silvio D'Amico.

Una statua di cioccolata per Carreras

Per festeggiare la Pasqua i suoi ammiratori gli hanno regalato un busto di cioccolata: una monumentale torta di sedici chili che lo raffigura. Il tenore José Carreras che continua la convalescenza a Barcellona, dopo la grave malattia che lo ha colpito l'estate scorsa, ha deciso di donarla ad un orfanotrofo. Alcuni giornali spagnoli hanno intanto pubblicato ieri sue fotografie in cui appare ingrassato, con il viso disteso e in ottima forma: in alcune interviste il tenore ha ribadito la sua decisione di tornare a cantare, con un grande recital a Barcellona per il quale sta già facendo progetti.

«El Puma» dalle telenovelas alla carriera politica

«El Puma», alias José Luis Rodríguez, il cantante ed attore venezuelano che qualche anno fa partecipò anche al Festival di Sanremo, idolo delle telenovelas argentine, ha deciso di candidarsi alla presidenza del suo paese. «El Puma», attualmente a Portorico dove sta girando un nuovo serial televisivo dal titolo «Sueño contigo», a proposito del suo futuro politico ha dichiarato: «Mi sto preparando. Non amo la teoria e sono una persona pratica, non basta studiare per diventare presidente. Ritengo comunque che tra cinque o sei anni, quando mi presenterò candidato, le mie conoscenze di politica saranno tali da consentirmi questo passo. Il mio progetto? La nascita di una autentica democrazia».

Il «Pensatore» di Arbore pubblica i suoi pensieri

«Il Pensatore», uno dei protagonisti di *Indietro tutta*, il fortunato programma di Renzo Arbore, ha deciso di pubblicare i suoi pensieri, quelli che in tv non è mai riuscito ad esprimere. L'architetto Giovanni Rebecchini, che dopo aver insegnato al corso di composizione della facoltà di Architettura di Roma ha scelto la libera professione, progettando tra l'altro il cargo building della Pan American a Roma, l'auditorium di Potenza e le tonnerre di Stintino, ha ora terminato di scrivere il suo primo libro: *Ecco cosa penso*. «Non mi sarei mai sognato di pubblicare i miei scritti», dice l'architetto-pensatore - ma l'insistenza con cui Frasca chiedeva ai suoi concorrenti che cosa pensavo mi ha incoraggiato a far conoscere le mie idee».

Sissi e Biribisso in mostra a Todi

Due rassegne collaterali alla mostra antiquaria di Todi (fino al 25 aprile) si presentano quest'anno di particolare interesse: insieme al piccolo antiquariato (dagli oggetti di toilette della principessa Sissi alle raccolte di occhiali, dalle penne stilografiche agli orologi da tasca e da polso) verranno infatti esposti i «disegni etnici del 900» (trenta opere da Klimt a Manzu e Gutuso, alcune provenienti dalla collezione privata di Santa Marzotta) e gli antichi giochi a stampa europei, circa ottanta pezzi tra i quali il «Biribisso», o «Lottoreale», un antenato della roulette in voga nella metà del Settecento.

SILVIA GARAMBOIS

Come ragiona un militante dell'infinito

Victor Gomez Pin ha poco più di quarant'anni, è di Barcellona, si è formato a Parigi, ora insegna nell'università dei Paesi Baschi, è un militante comunista. Parla molte lingue, tra queste anche un ricco *grammelot* italiano condito di catalano e francese. L'Italia la conosce bene, è stato a Venezia (su cui ha scritto un libro) per ritrovare Palazzo Sagredo, quello del «Dialogo dei massimi sistemi».

ROBERTO ROSCANI

ROMA «C'è una lettera di Engels che mi ha sempre colpito. Engels racconta di aver fatto un sogno: nel sogno si strappava i bottoni della camicia per offrirli a uno sconosciuto. In cambio, quel signore avrebbe dovuto «risolvere» i problemi insoluti del calcolo infinitesimale. E il bello è, conclude Engels, che quell'omino insignificante ci

riusciva. Ecco, questa ossessione appartiene a tutta la tradizione filosofica e matematica di aver fatto un sogno: è un punto centrale del pensiero occidentale». Victor Gomez Pin passa, nel giro di una frase, dalla citazione di Archimede a quella di Leibniz, da Lacan a Marx, da Proust ai calcoli matematici buttati giù su un foglietto di carta volante. Anche noi da-

remmo volentieri ben più dei bottoni della camicia per l'obiettivo, molto più banale, di riuscire a seguirlo con altrettanta agilità.

Allora cominciamo dalla domanda più banale: analisi matematica e analisi della psiche, Galilei e Lacan tra i nomi tutelari. Che rapporto c'è? «Mah, tanto per cominciare io non sono uno psicanalista, ho conosciuto Lacan, sono stato per dieci anni in analisi con lui. Anche Lacan era affascinato dai problemi della matematica teorica e alcuni suoi allievi hanno cercato di trovare un punto di unione tra le due discipline. Ho lavorato anche io a questo tentativo, ho provato a trasferire un sogno nella teoria matematica dei grali, ho scritto un lungo libro di 400 pagine ma, confesso, alla fine non avevo raggiunto acu-

na risposta certa».

È il sogno di Engels, l'ossessione del calcolo infinitesimale? Che cosa davvero ossessiona filosofi e matematici? «Credo che alla radice di tutto ci sia la questione dell'infinito. Nessuna teoria matematica, fino al 1965, riteneva possibile l'ipotesi che esistesse l'infinitamente piccolo Cantor, un grande studioso contemporaneo di Newton aveva sostenuto la possibilità dell'infinitamente grande ma rifiutava di estendere questa categoria matematica al piccolo. Hegel riteneva che il compito del calcolo differenziale fosse quello di stabilire la misura, ovvero di fissare il punto di unione tra un procedimento quantitativo ad uno qualitativo. E in questo senso l'impossibilità dell'infinitamente piccolo suonava come una

prova che lì, in quello spazio scuro, si compiva il salto tra quantità e qualità. Ma io credo che per un matematico sia inaccettabile l'esistenza dei buchi neri teorici. E così arriviamo al 1965: è in quell'anno che Abraham Robinson elabora le sue teorie e fonda una disciplina che oggi si chiama «non-standard analysis». Robinson era un grandissimo studioso di logica, il suo settore era quello dei modelli logico-matematici. Lui compie una rivoluzione e rende matematicamente possibile l'esistenza dell'infinitamente piccolo».

È un po' come aver fondato una geometria non Euclidea. «In qualche modo sì. Molti matematici «conservatori» obiettano non sulla fondatezza delle teorie di Robinson ma sulla loro utilità. Sono teorie

giovannissime, in molti ci stanno lavorando sopra, specie tra i fisici teorici. Vedremo col tempo che cosa ne verrà fuori. Ma se anche, per ipotesi, non dovessero avere nessuna applicazione io credo che le teorie di Robinson aprono un campo speculativo inespugnato».

Ma in che senso Robinson può esser messo tra i grandi padri delle rivoluzioni moderne? Solo per la matematica? «Certamente no, ripeto la dimensione più interessante di queste teorie della «non-standard analysis» è quella che ci permette di riprendere in mano il rapporto tra la scienza e la filosofia, tra la scienza e l'arte. Già Aristotele aveva parlato della nuncia da parte dei matematici greci all'esplosione dell'infinito. Questo concetto, così difficile da de-

finire ma al tempo stesso così essenziale anche nel senso comune della gente, è stato lasciato all'arte, ai poeti. Questa scissione tra pensiero scientifico e pensiero artistico è radicalmente sbagliata e limitante. Ricordo un poema di Borges dedicato al concetto di infinito di Cantor: «In questo intricato labirinto non mi è stato permesso di penetrare», diceva il grande argentino. Kant è stato il maggiore teorico di questa scissione, della incomunicabilità delle categorie scientifiche, filosofiche e morali».

E così torniamo a Marx... «Ci arrivo subito. Credo che proprio nello smarrimento della matrice comune che lega pensiero scientifico e arte c'è uno dei grandi imbrogli concettuali della società capi-

talista. La verità è stata sostituita da un cumulo di informazioni sempre più piccole e parcellizzate. Eppure la verità non è un problema di specialismo. Ma la responsabilità non è solo degli scienziati. Qualche giorno fa ero a Madrid e davanti al mio albergo c'era la fila delle persone che andavano a visitare una grande mostra di Delacroix. Ma sulle facce di quella gente non c'era nessuna gioia, stavano andando ad accumulare altre informazioni senza alcuna verità. Quel museo era diventato il luogo della «superstizione dell'arte». Ecco è qui - e non più solo nelle fabbriche - il segno di una società intrinsecamente alienata. Questo è, in concreto, il capitalismo alle soglie del 2000».

Insomma la matematica è in qualche modo uno strumento politico. E lei che vive nei Paesi Baschi? «Io non ci sono nato, ma mi sento un basco. Anzi, mi sento un *euskaldun* che vuol dire, letteralmente «quello che sa la lin-